

Dentro di te vive l'adulto capace di salvarti.
Non cancella ciò che sei stato.
Lo raggiunge.
E finalmente lo prende per mano.

Codice ISBN: 9798187322176
Casa editrice: Independently published

© 2026 Massimiliano Reggi
Tutti i diritti riservati.

UN BAMBINO NON DOVREBBE MAI SAPERE

MASSIMILIANO REGGI

MASSIMILIANO REGGI

UN BAMBINO NON DOVREBBE MAI SAPERE



*Ai miracoli e a chi muore lo stesso,
anche dopo essere stato miracolato.*

\ I PIEDI FUORI DALLA CULLA
\ LE DUE FOTO
\ L'ALFABETO DELL'ASSENZA
\ VAI PIANO
\ RACCONTAMI
\ LE OSSA CHE REGGONO IL MONDO
\ LA TECA DEL DOPPIO SGUARDO
\ IL GIARDINO DELLE MADRI
\ IL LUOGO DOVE TORNARE
\ L'OPERA PRIMA
\ PLANCTON PER BALENE
\ L'ULTIMO SECONDO DEL PLANK
\ DUE SACCHI, DUE MANI
\ LA TERZA VIA
\ TANTO QUANTO
\ FIN QUI
\ IL CIELO IN BAGNO
\ L'ALBERO CHE CAMBIA NOME

I PIEDI FUORI DALLA CULLA

A poco più di nove mesi era già Gino. Non lo decise lui: lo ricevette come un marchio, quando ancora non capiva. Quando arrivò il tempo di intenderlo, era troppo tardi per cambiarlo.

“Ti chiami così perché lo ha deciso tua cugina, ormai è fatta”. “Gino o un nome diverso... non cambia niente, tanto sei sempre tu”. Ma il nome non serviva a nulla. Si viveva lo stesso, con o senza. Un giorno afferrò che non avrebbe sopportato altro oltre al proprio nome. Si domandava chi lo avesse consegnato a sua madre e a suo padre, chi lo avesse dato a quell’acqua e a quella terra. L’unica risposta che trovava era che fosse un girino, l’essere vivente più vicino al suo nome. Crescendo sarebbe diventato una rana e il “cra cra” sarebbe stato il suono della felicità.

Si chiedeva anche perché non Rino.

La risposta era semplice: non era un rinoceronte.

“Tu sogni troppo, smettila di inventare favole”, gli dicevano.

Sua nonna gli raccontava una favola con un rinoceronte che volava. “Vuoi sempre essere qualcun altro... accontentati”.

Ma lui non era felice. “Non ridere come uno scemo”.
“Non piangere, i maschi non piangono”.

Un giorno, in televisione, vide degli strani animali che chiamavano rinoceronti. Non volavano. Rimase immobile, gli occhi fissi sullo schermo. “I rinoceronti esistono davvero, ma non hanno le ali”, disse piano, come un segreto svelato a metà.

Suo padre rideva. Rideva forte. Rideva in faccia a lui, come se la sua meraviglia fosse stata una colpa. Arrossì. Non sapeva più se fossero veri i rinoceronti o la sua vergogna. Scattò la rabbia. Urlò, insultò tutti, fino a gridare che erano bugiardi e falsi. Le voci degli adulti rimbombavano nel cranio come gracidii deformati: “Comportati bene!” “Smettila di dire parolacce!” Tutti volevano consolarlo, spiegargli che a volte le favole non somigliavano alla realtà. Fu in quel momento che iniziò a crederci e comprese: il suo mondo, forse, era davvero uno stagno. Voleva essere mille altre cose, ma capì che non tutto si diventava. Il mondo non si sopportava: si viveva. Lui non pesava all’acqua e l’acqua non pesava a lui. Il cielo apparteneva non solo a chi sapeva volare.

La terra di una rana si chiamava stagno. Lì doveva trovare la sua felicità. Lì aveva riconosciuto il suo unico “cra cra”.

Ogni salto non era mai uguale all’altro. Ogni salto era il suo volo. Pensava a volare come quei rinoceronti e, con il tempo, dimenticò persino che sapeva saltare bene. Si chiedeva se la rana respirasse sott’acqua. Gli sembrava impossibile: o si era di qua, con l’aria,

o di là, con l'acqua. E invece la rana poteva fare entrambe le cose: metà polmone, metà pelle. Lui la guardava e pensava che fosse più libera di lui, capace di stare in due mondi senza scegliere, senza doversi giustificare.

Lui invece arrancava, con un solo respiro, fuori posto dappertutto. Il nome era qualcosa che gli avevano dato gli altri, non serviva a nulla: evitava il contatto, facilitava la distanza, non denotava un legame e nemmeno una forma. Schivava solo l'imbarazzo e la timidezza. Era già sostanza senza quel sostantivo.

Si chiamava Gino perché, quando era nato, era un girino. Ora che era una rana, il nome vecchio che portava non era cambiato: lo aveva rappresentato per tutta la vita. Anche se desiderava essere leggero per poter volare o pretendeva l'audacia di un rinoceronte, per lui era normale camminare sulle acque. Non rinunciava a ciò che era suo desiderando le doti degli altri, e non cercava mai di essere il protagonista di una storia che non gli apparteneva. Scriveva la sua favola. Aveva il suo mondo: lo stagno non si sopportava, si viveva.

Le ali erano doni dedicati a chi non aveva le sue potenzialità.

Il suo "cra cra" era il canto dei coraggiosi, e lo riconosceva. Avevano un valore anche le pause tra un verso e l'altro.

Il cielo non era un fardello per chi volava. Amava

tanto la pioggia, ma temeva l'acqua ferma del suo stagno, quando non si muoveva nulla, quando tutto ciò che gli stava attorno si rifletteva e il cielo sembrava sceso nell'acqua, confondendo il sopra e il sotto. L'acqua immobile non si rinnovava. Restava bella, ma chiusa. Come un respiro trattenuto troppo a lungo. Eppure, nell'immobilità, c'era anche una forma di calma. Una quiete sottile, densa, che avvolgeva tutto. Se fuori c'era la tempesta, sotto la superficie dello stagno restava la pace. Un silenzio profondo, come se il mondo intero, per un istante, smettesse di respirare. Quella pace era fragile: bastava un soffio, una goccia, un pensiero, e l'acqua tornava a muoversi, a cercare sé stessa.

Un giorno di pioggia la sua attenzione fu catturata da una lumaca. Avanzava con movimenti quasi impercettibili, minuscola e goffa, silenziosa. Non aveva nulla che potesse destare ammirazione: né ali per sollevarsi, né dimensioni imponenti per farsi notare. Eppure, in quella fragile creatura c'era una ricchezza segreta, più preziosa della fretta e della forza. Imperfetta, relegata ai margini dello sguardo distratto degli uomini, custodiva però un privilegio: quello di portare sempre con sé la propria casa, rifugio e protezione, ovunque andasse.

La lumaca gli raccontava che la sua luna era la stessa che si rifletteva nello stagno. Non cambiava il suo incanto, gli disse, se volava, se era stata disegnata o

se qualcuno aveva premuto l'interruttore. La vedeva magnifica ogni volta: quando era piena, quando si ritirava, persino quando era buia e assente.

Gino ricordava bene quel momento: la lumaca salì su di lui e attraversarono insieme i profumi e la valle dei fiori natanti. Sulle foglie galleggianti lui l'aiutò a superare le sue paure, mostrando le radici fissate sul fondo dello stagno. Per lui era solo un salto, per lei un ponte. La lumaca non aveva voce per chiedere aiuto, ma trovava sempre il tempo per riceverlo.

Non scappava, si allontanava. Non si chiudeva, ma si ritirava. Non mostrava mai il suo coraggio, lo teneva dentro, al sicuro. Insegnò alla rana che chi voleva diventare un eroe aveva soltanto dimenticato di esserlo già dalla nascita.

“Un eroe non è chi compie gesta esagerate o grandi, né chi cerca applausi o riconoscimenti. Un eroe è chi si dà la possibilità di esserlo, chi accetta di conoscersi davvero, di attraversare la paura, di restare fedele a ciò che sente. È chi riesce a tirare fuori il proprio potere intrinseco, quello che non ha bisogno di essere dimostrato, ma solo ricordato”.

Lui saltava, lei scivolava. Lui cantava, lei taceva. Ma insieme scoprirono di essere forti senza saperlo, capaci di gesti incredibili senza rendersene conto. Lei trasformava l'impraticabile in ripetibile.

Lui le insegnava che anche l'acqua ferma poteva portare vita, se la si guardava bene. Da allora seppe

che ognuno doveva allenarsi sulle proprie piste. Lei gli insegnò a rallentare, lui le ricordò che si poteva saltare. Così, insieme, attraversarono lo stagno. Nella sua lentezza lui trovò forza, nei suoi salti lei trovò un collegamento. Gino guardava avanti con i suoi balzi, lei guardava vicino con i suoi passi, e si incontravano sempre a metà strada.

Da quel giorno capì che il coraggio non aveva una sola forma: poteva scivolare piano o saltare lontano. Non era soltanto la storia di una rana e di una lumaca. Era il tempo che si prendeva il suo spazio, l'identità che piano piano veniva a galla, il coraggio che imparava a prepararsi a un salto diverso da tutti gli altri. Non un salto di gambe, ma di vita.

La rana conosceva il suo destino mutabile. Se il tempo lo richiedeva, se la natura lo imponeva, poteva persino cambiare. Il suo corpo non aveva paura di mutare, perché sapeva che la trasformazione non cancellava ciò che era, ma lo rinnovava.

Non fu solo una storia d'acqua e di terra, di lentezza e di salti. Fu un patto silenzioso tra due esseri diversi, eppure specchiati, che nel tempo impararono a riconoscersi. Perché c'erano identità che non cambiavano mai, anche quando mutava la forma. E c'erano salti che non appartenevano al corpo, ma all'essere. Gino mostrava che anche un passo piccolo poteva contenere un universo. Il suo canto non era soltanto richiamo d'amore, ma dichiarazione

di identità: era, così com'era, e così bastava.

Un viaggio, una rotta che lo riconduceva agli spazi aperti dell'infanzia: le colline ondulate, il verde vivo, il gioco a nascondino tra le balle di fieno, che si facevano mattoni per costruire il suo rifugio, la sua casa segreta. Aveva passato tanto tempo sotto il sole, assieme alle cose che non si potevano guardare a occhi nudi.

Conosceva bene la terra, il suolo, persino le cose apparentemente ferme. Inzuppato nelle pozzanghere, mescolato con la terra, tinto con l'erba, non era sporco, ma pieno e colorato di natura. Nell'ambiente, tra i suoi cicli e la bicicletta, aveva versato sangue e conosciuto il suo sapore con la prima caduta.

Aveva visto suo padre e sua madre dare un senso alle cose, accarezzare la terra con rispetto. Parlavano con i fiori, dialogavano con le piante. Sapevano ascoltare i tempi, il ritmo, il bisogno.

Suo nonno era caduto in battaglia. Sua nonna, vedova a ventiquattro anni, conosceva la fame, la guerra e tutto ciò che portava via.

Aveva visto cosa poteva fare un seme, quanta fiducia tutti riponevano in esso, quale cura erano capaci di offrire. Aveva imparato come si diventava alberi, come si cresceva, come ci si voleva bene e ci si abbandonava. Quanto durava una foglia, un bocciolo, dove andavano i rami, cosa muoveva il

vento. Era vicino ai frutti, alla loro crescita, ai loro colori, attorno al pozzo, all'acqua, sotto la pioggia. Aveva assaporato l'acerbo, il maturo, l'abbondanza. Era rimasto immobile davanti alla violenza della natura, alla sua dolcezza e alla sua stessa rabbia.

Da piccolo aveva conosciuto come si difendeva ciò che lo circondava. Come un profumo poteva avvicinare o respingere, come una forma poteva attirare o allontanare. Era cresciuto con le foglie tra le mani e aveva notato come erano capaci di accogliere e mutare.

Aveva cercato i tronchi squarciati e lacrimanti, il gioco tra luce e ombra. Aveva imparato come si tratteneva l'acqua e come se ne poteva fare a meno, a cosa serviva il buio della notte e la fiducia verso il giorno. Aveva scrutato come le piante e i fiori facevano l'amore, come la natura sapeva fare da sola e come si difendeva da niente e da tutto. L'importanza di una spina e della bocca di un fiore.

Tutto nasceva dall'amore, dalla possibilità di vedere le stelle. C'erano soli che nascevano dai tetti, il suo saliva dal mare. E il suo sole scompariva in montagna. Aveva quattro anni quando, con le bambine più grandi, recitava la parte dello schiavo-cameriere, del paziente o del dottore. Cucinava pietre e terra, bisticche di foglie e fieno, distribuendo pietanze immaginarie nel cortile. Anche lì, le voci degli adulti calavano come reti invisibili: "Sporchi tutto, vattene!"

La natura, invece, giocava con lui. Credeva di avere il suo unico divertimento. Tutto ciò che cresceva gli apparteneva, e tutto ciò che strappava tornava a fiorire. Le lumache arrivavano sempre al traguardo. Cresceva tra incanti e paradisi inventati, mentre la tuta si faceva stretta e imparava che le forme cambiano, le cose piccole diventano grandi e poi svaniscono. Tranne la culla, in legno intagliato, accanto al letto matrimoniale di mamma e papà: quella non cresceva. Lui sì, e cominciava a starci stretto. E dalle sponde i suoi piedi si allungavano all'esterno, tesi verso un fuori che già chiamava. Così, visto che non ci entrava più, piegava una gamba, poi l'altra, sconfinava, cercava altrove. Forse, già allora, aveva intuito l'arte di piegarsi per non spezzarsi; si era accorto che per restare bisognava restringersi. Aveva scoperto la legge silenziosa dell'adattarsi, del farsi piccolo per non perdere il posto e aveva accettato l'idea di rimpicciolirsi pur di restare dentro. La misura non era la sua, ma doveva rassegnarsi. Ricordava la culla e i primi passi, ma non c'era traccia della sua infanzia su carta fotografica o su pellicola. Nessuna Polaroid, nessuna istantanea in bianco e nero. Di quel tempo restavano soltanto pochi frammenti, due colori incisi nella memoria: il marrone della sua tuta di velluto e il rosso vivo della maglia di pura lana vergine. Sul petto, nascosto dalla bretella, c'era un cavallo ricamato. Il cavallo era piccolo,

cucito con punti di filo lucido; ma in quella figura c'era tutto: la libertà, la forza, l'impulso a muoversi oltre i confini. Aveva la criniera tesa come un vento di corsa e le zampe raccolte nell'attimo che precede lo slancio. Non era un animale addomesticato, non lo sarebbe mai stato. Portava dentro di sé la potenza dell'indipendenza, la fierezza di chi conosce la strada solo quando la percorre. Eppure, quell'uomo sopra di lui, appena accennato, quasi un'ombra, lo teneva, lo guidava, come se potesse domare ciò che per natura sfugge al controllo.

Quel cavallo, cucito all'altezza del cuore, era un patto e un pericolo insieme: la promessa del movimento, dell'avventura, del desiderio di andare; e il pericolo di cadere, di farsi male, di scoprire che la libertà non è mai del tutto sicura. Non era un animale domestico, non cercava carezze né calore: era l'immagine di un istinto che spingeva avanti, anche quando non si sapeva dove andare. Forse, più che un ricamo, era un presagio: il segno di qualcosa che dentro di lui avrebbe sempre scalciato contro i recinti, chiedendo spazio, respiro, orizzonte.

Esistevano poi due sole foto. In quella di carnevale in cui le labbra si distendevano e si incurvavano leggermente verso l'alto, illuminando l'espressione, lo sguardo si ammorbidiva e si accendeva di una luce sottile, complice. In quell'immagine c'era davvero, presente, vivo, come se per un attimo qualcosa

dentro di lui avesse trovato il coraggio di affacciarsi. Dietro quello scatto risuonavano le voci: “Sorridi!”. Accanto a lui, sua sorella vestita di luce, da fiore: un fiore immenso le esplodeva sul petto, fatto di carta paglia increspata, fragile e orgoglioso, che si prendeva tutta la scena. E lui, accanto, vestito uguale alla seconda foto, quella nell’aia vicino alla vasca di cemento, con la stessa tuta marrone di velluto e la maglia rossa sotto. Quelle erano le uniche due foto. Quando già camminava, e a carnevale, dove tutti si travestivano, lui non era vestito a festa. Non indossava nessuna maschera, nessun costume. Era vestito da bambino. Semplicemente. E forse proprio per questo, in quella foto, c’era più verità che in tutte le altre che non erano mai state scattate.

Gli insegnavano che per crescere bisognava mangiare tanto e non bene, che per essere veloci occorreva svegliarsi presto e non correre. Gli dicevano di giocare, ma solo quando gli altri non avevano tempo per farlo con lui.

Imparava presto a distinguere la forma dalla formalità. La forma nasceva dall’essere: da un gesto che prendeva corpo, identità che si mostrava, sostanza che maturava e cambiava nel tempo interiore. La formalità, invece, apparteneva al tempo esteriore: era il vestito cucito addosso, il passo studiato per non uscire dal coro, il codice imparato a memoria. La forma era un ponte, la formalità un recinto.

Non sempre coincidevano: si poteva sorridere per convenzione senza alcuna gioia dentro, ma non si poteva trattenere il vero sorriso quando nasceva dal cuore. Capi presto che vedeva e sentiva cose che gli altri non riconoscevano nello stesso modo. Ogni gesto degli altri sembrava naturale, fluido; il suo invece restava rigido, come fuori tempo. Le parole scivolavano attorno a lui, come se non trovassero un appiglio per fermarsi. Aveva l'impressione che il terreno sotto i piedi fosse di una consistenza diversa da quello degli altri: loro camminavano sicuri, lui affondava a ogni passo. Nei loro sguardi brillava un'intesa immediata, una lingua che lui non sapeva parlare. Persino l'aria sembrava appartenere a un mondo che non lo riconosceva: ispirava e gli restava comunque un vuoto nei polmoni. Diverso. Una parola che non poteva usare, che non riusciva a dire nemmeno a sé stesso. Le voci gli arrivavano addosso come schiaffi. La sua pelle reagiva al contrario: si accendeva dove avrebbe dovuto tacere, taceva dove per tutti parlava.

I suoi occhi cercavano altrove, verso un bello che agli altri pareva proibito. Per lui il normale era illegale.

Così si alzava la mattina, faceva colazione, non usava la tazza: trasferiva il latte, rigorosamente bollito, nel bicchiere e lo riversava più volte, fino a riempirlo di nuovo, fino a quando diventava bevibile, tiepido, prendeva aria, come se quel gesto potesse

durare all'infinito. Il vapore gli appannava il viso e la cucina odorava di caldo, di mattina e di abitudine.

Andava a scuola, respirava come tutti. Ma dentro viveva un mondo segreto, fatto di incanti che nessuno vedeva, di desideri che non potevano essere nominati.

Gli altri e lui. Lui e gli altri.

Sempre la stessa domanda lo perseguitava: aveva sbagliato pianeta? Già da bambino, quando fu portato all'asilo e doveva dormire per forza nel pomeriggio, sotto le coperte a quadri rossi e blu, quando le maestre passavano a controllare, fingeva di dormire. Sotto il plaid collezionava i piccoli pelucchi di lana che si formavano con il tempo, e giocava ad accumularli, uno dopo l'altro, per farne una palla sempre più grande.

Sotto le coperte esisteva un mondo a parte, protetto. Un luogo dove nessuno poteva vedere davvero cosa accadeva dentro di lui. Là il tempo cambiava consistenza. I rumori arrivavano attutiti, lontani, come se appartenessero a un altro pianeta. Restava immobile, ma dentro attraversava foreste, inventava rifugi, costruiva universi interi con niente. Bastavano un granello di lana, una piega del plaid, il respiro caldo contro il tessuto. Forse era già lì che aveva imparato a salvarsi: creando mondi invisibili quando quello reale diventava troppo stretto per contenerlo.

\ LE DUE FOTO

Gino viveva raccogliendo briciole disperse. Una manciata di segni lasciati indietro, schegge di pane, di tempo, di memoria. Ogni anno il cerchio intorno a lui si faceva più largo, più lontano, fino a diventare un orizzonte che non riusciva più a stringere. Rimuoveva dalla propria mente chi aveva inventato le unità di misura, il tempo, i pesi. Tutti quelli che venivano a valutare, a calcolare, a determinare la sua storia. Tutti stimavano e controllavano, ma mai nessuno si soffermava sui frantumi.

Tutti sostavano sui particolari, ma nessuno si permetteva di sollevarli e capire come una mollica, una minuzia di pane, potesse essere così pesante, così gigante, insopportabile, quando tutti i giorni, per mesi, anni, la vedeva cadere giù, impotente.

Urlava tutto il suo silenzio, tirava fuori tutta la sua forza non parlata.

Non avrebbe mai previsto quell'epilogo. Una risoluzione intesa come conclusione di un viaggio, termine di un episodio. Un finale che era prologo di una bugia antica. Se lo avesse saputo prima, avrebbe messo davanti alle cose e agli altri qualcosa di diverso. Avrebbe fatto a meno della maglietta nera, del rasoio elettrico. Sarebbe andato in giro nudo, senza pudore, con i peli lunghi fino a

stancarsi. Avrebbe lasciato al suo posto e in pace la polvere, non avrebbe speso migliaia di euro per le zanzariere. Non si sarebbe fermato davanti alle vetrine delle concessionarie a convincersi che gli piacesse quell'auto, quel recipiente svalutato che lo portava dove gli altri decidevano. Ore e ore della sua vita trascorrevano a scegliere accessori e optional superflui. Tutto per salire in una latta che chiamavano gioiellino.

Per vomitarci sopra. Per scoreggiarci dentro.

Non si sarebbe mai soffermato sui modi, sulle apparenze, avrebbe comprato la frutta più brutta per cercarne il sapore nascosto. Non quella più bella, sciocca e scipita. Non avrebbe cercato la luce, l'interruttore nascosto, la lampadina a risparmio energetico, la prolunga, la comodità. Avrebbe fatto a meno della gomma da masticare, non avrebbe temuto l'aglio e l'alito pesante. Avrebbe fatto a meno dei profumi. Non avrebbe cercato lavoro, non si sarebbe attaccato così tanto al dovere. Avrebbe desiderato una casa senza piani, aperta, semplice. Se solo avesse capito prima che la medicina alternativa, quella sottovalutata, invisibile e sempre sotto i suoi occhi assenti, era lui, e non l'altro, era Gino. Cura contro tutti i mali che venivano solo per nuocere. Abolizione della materia. Polvere, ricordi. Da piccolo si incantava davanti al mago e credeva nella sua magia, poi iniziarono a parlare di trucco,

quello che c'era sicuramente e che non si vedeva. Come se si potessero usare delle capacità per far apparire un coniglio e altre, insolite, per farlo scomparire.

La magia della vita era la stessa della morte. Erano gemelli: usciva prima uno, poi l'altro.

Inseparabili. Intanto tutti si affannavano, correvano, si sbracciavano, si riempivano le agende, sgomitavano per essere ricordati. Volevano lasciare un segno, un nome inciso, una fotografia appesa a un muro, una storia raccontata a tavola. Per una, due, forse tre generazioni, resistevano. Ma poi il loro viso non diceva più nulla, diventava un ovale grigio su una foto consumata e scolorita.

I racconti si confondevano, i nomi smettevano di vibrare sulla lingua. Diventavano un volto qualsiasi, un'ombra tra le ombre. I nipoti non sapevano più chi fossero, i pronipoti finivano per confonderli con qualcun altro. Tutto si sbriciolava. Nulla si portava addosso, nulla si trascinava dietro. Tutto rimaneva dentro al legno che marciva, sotto la pietra che nessuno andava più a leggere, o dentro quella manciata di cenere che si disperdeva e scompariva tra le mani di chi la lanciava. E a questo non volevano crederci. Mai. Perché se lo avessero fatto davvero, se avessero accettato fino in fondo che nulla restava e che tutto ciò che si portavano dietro era solo un inganno, allora sarebbero stati liberi. Se avessero

visto la loro fine come l'unica vera misura, allora non sarebbe più servito rincorrere le rate, le bollette, i condizionatori da dodicimila BTU, la spesa online. Non avrebbero più avuto bisogno di accatastare ricordi, profumi, fotografie, targhe d'oro. Non avrebbero più avuto bisogno di farsi belli davanti al nulla. Sarebbe bastato guardare in faccia l'invisibile, e respirarlo. Libera la corsa, libero il respiro, libere le mani di non stringere più niente. Libero il cuore dal dovere di essere speciale, unico, eterno. Ma non ci credevano.

Si aggrappavano al ricordo, come se fosse la vera salvezza, un salvagente rattoppato. Si inventavano cerimonie, archivi, lapidi lucide, anniversari con i fiori freschi, e si convincevano che un nome inciso su una targa fosse la prova che erano esistiti. In realtà era solo paura. La paura che la libertà fosse troppo grande per le loro spalle. Che l'invisibile fosse più reale di tutto ciò che si erano sforzati di costruire.

E allora restavano schiavi, inchiodati a un trucco, a un coniglio che non scompariva mai.

Perché la verità, quella vera, non promette niente.

Non consola, non premia, non punisce.

Semplicemente libera. E per questo fa paura.

C'era stata un'età senza paura. Quel bambino non avrebbe mai dovuto sapere cosa significasse essere adulto. E invece perdeva tutto: il cielo che non tornava, il gioco sulle strisce pedonali, il tuffo senza

fondo, l'urlo che spacca un funerale, le passeggiate tra santi e pietre fredde, il vomito in faccia, la merda e la pipì che colano tra le cosce, il toccarsi davanti a tutti, il pannolino ostentato come una medaglia, lo scaccolarsi, la fame di un mattino sempre nuovo. Perdeva l'autenticità, la schiettezza, la meraviglia che apriva gli occhi, la spontaneità che liberava la lingua, il gioco che sosteneva il respiro. Perdeva l'innocenza che non giudicava, la libertà che non chiedeva permesso, la creatività che inventava mondi, la tenerezza che scioglieva ogni difesa. Anche la presenza, la forza di stare lì, senza paura del dopo e senza rimpianto del prima.

Sì, il suo bambino non sapeva che, il più delle volte, si cresceva male, che ciò che lo circondava era tante volte recinto, limite.

I bambini andavano sempre dritti e non avevano paura, nemmeno di buttarsi da un balcone. I bambini si sentivano uccello, farfalla, cane. Il bambino teneva al suo giocattolo più di tutti e bisognava farsene una ragione se guardava dritto e non considerava nessuno. Che fosse un trattore, una bambola, un animale inverosimile, un modellino di auto in scala 1:18, Lincoln Continental Mark V 1978. Era un mezzo per essere felice lì, in quel momento e tutto il resto non contava. Poi l'adulto arrivava. Silenzioso, ben vestito, pieno di ragioni. Gli insegnava a non sporcare, a non urlare, a non mostrare. A tenere

tutto dentro, a dire “scusa”, a chiedere “permesso”. Gli insegnava che la vita era una cosa seria, che i giocattoli si mettevano via, che la libertà si paga in comode rate mensili. E così, poco a poco, il bambino diventava un’ombra, si nascondeva dietro i documenti, dietro i doveri, dietro la compostezza di chi ha imparato a non sentire troppo. Ogni tanto provava a parlare, ma la voce usciva come un sussurro, un ricordo strozzato di felicità. Qualche volta, però, tornava. In un odore di terra bagnata, in una corsa senza motivo, in una risata che scoppiava quando non avrebbe dovuto. Tornava nei sogni, nei momenti in cui la mente cede e il corpo si ricorda di essere stato leggero. Gino lo sentiva bussare, ma faceva finta di niente. Sapeva che se gli avesse aperto, tutto sarebbe crollato: le regole, le paure, la dignità, le abitudini. Sapeva che quel bambino non avrebbe fatto sconti, che avrebbe riso davanti alle scadenze, che avrebbe voluto tuffarsi anche senza acqua. Eppure era proprio da lui che passava ogni possibilità di salvezza. Non da un Dio, non da un maestro, ma da quel piccolo corpo impuro e innocente, che conosceva il segreto di ogni cosa: che la vita, prima di essere capita, va vissuta.

Gino smise di essere bambino prima ancora di diventarlo. Tutte le notti, tutte le mattine, tutti i giorni il bambino voleva essere visto, non chiedeva giustizia. Solo verità. Non era troppo tardi per essere chi era.

Non era mai troppo tardi per essere un bambino libero in un adulto consapevole.

Quanto ci si metteva a crescere? Giusto il tempo della vita. Quello che lo attraversava, lo intaccava, lo scuoteva e lasciava tutto intatto.

La vita sapeva fare a meno di lui. E questo non lo voleva ammettere. Quanto ci si metteva a vivere veramente? Tutto il tempo di cui aveva bisogno per fare a pezzi e sfasciare i piedi del tavolo, per demolire quello che era stato apparecchiato e che non avevano nemmeno assaggiato. Ecco quanto ci metteva a crescere. Il tempo della vita che serviva a dire: adesso basta, non ti riconosco e forse non mi conosco proprio. Quanto ci si metteva a essere veramente sé stessi e non il miscuglio di colori e fotocopie prese qua e là.

Questo Gino lo sapeva da un pezzo: non era mica il libro che apriva tutti i giorni e che faceva leggere! Quello era stato scritto da altri, per lui, e lo aveva imparato a memoria. Così bene che lo era diventato. Tanto che se lo portava ovunque e ci faceva il firmacopie. Così dedicava la sua vita a qualcosa di già visto, copiato, a ricalcare passi, a imitare, a ripetere e a plagiare una storia non sua ma ripetuta.

